

LO SCANDALO LOMBARDIA

La trincea di Formigoni vacilla, Pdl in imbarazzo

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

La trincea di Roberto Formigoni è sempre più arretrata. «Solo se verrà provato che Daccò ha tratto vantaggi dal conoscermi mi dimetterò» ha detto il Celeste. Ma le ultime rivelazioni su Alessandro Massei, l'ex dirigente della Regione socia di Daccò in investimenti immobiliari esteri nonché ex dipendente della Fondazione Maugeri che negli anni ha lautamente finanziato il faccendiere, aprono qualche varco in questa linea difensiva.

Di certo al Pirellone tira brutta aria. Presto - probabilmente il 5 o il 12 giugno - andrà al voto la mozione di sfiducia chiesta dal centrosinistra. Pd, Sel e IdV «chiamano» l'Udc a votare il passo indietro. Si parla apertamente di elezioni an-

ticipate. Maroni, sul «Corriere», non si è troppo sprecato: «Non faremo cadere la giunta, ma Formigoni scelga. Se vuole candidarsi a Roma, lasci e si voti per la Lombardia alle Politiche 2013». Messaggio fin troppo chiaro dato che nessuno crede seriamente che il governatore duri fino alla scadenza del suo mandato nel 2015, e che alla sua poltrona ambisce proprio l'ex inquilino del Viminale. Gibelli rilancia: «Non subiremo giudizi mediatici, andiamo avanti». Resta da capire fino a quando.

Ma la questione delle vacanze pagate al politico (anche se lui nega, parla di «spese divise» e al massimo «conguagliate») sta diventando dirimente anche nel Pdl. Alla convention dei «formattatori» di Pavia nel mirino c'erano Minetti, «veline e velone», Emilio Fede («Alfano giuri che non lo candideranno»). Ma il 3len-

ne sindaco pavese Alessandro Cattaneo dice: «Ha fatto il suo tempo, risponda ai cittadini e si cambi».

Dopo giorni di imbarazzato silenzio ieri il Pdl lombardo ha appovato «all'unanimità un documento che esprime massima fiducia e sostegno all'azione di Formigoni per l'attacco feroce, strumentale e infondato». In realtà, a parte la difesa d'ufficio (e di se stessi, a cascata) da parte del gruppo dirigente lombardo, in prima linea il coordinatore Mantovani e il presidente della pro-

...

Il «Giornale» attacca Cicchitto. Ma più che il garantismo c'entrano Silvio e la «lista di Salò»

vincia Podestà, la figura del Celeste sta assumendo un peso specifico molto terrene e ingombrante. Non c'è deputato che, anonimamente, non si lamenti dell'«ennesimo danno d'immagine che ci deriva da questa situazione». Ma il blocco di potere nordista saldato con il sistema ciellino - gruppo che comprende anche La Russa, Corsaro e Santanché, mentre Maurizio Lupi ormai si è smarrito e viaggia da solo - è ancora abbastanza forte da scoraggiare sortite in avanti a chi ambisca a un posto nelle prossime liste.

Mentre sembra che abbia poco a che fare con la difesa di Formigoni l'editoriale al vetriolo di Sallusti che sul «Giornale» se la prende con «i poveri allocchi usati (dai giornali ostili) per seminare zizzania nel capo avverso e poi accoltellati» come «quel genio di Cicchitto (che

adesso va a braccetto con quelli del *Fatto* ed è amico di Travaglio» ma loro «lo considerano un piduista e gli faranno barba e capelli».

In realtà è già successo: intercettando ardite telefonate di Cicchitto nel cortile di Montecitorio. Riferendo giudizi poco caritatevoli del capogruppo azzurro. Sull'editorialista di cui sopra: «Non ci faremo sciogliere da Sallusti e dalla sua ninfa Egeria (Santanché, ndr)». E udite - su Berlusconi: «Forse ha capito che con la sua lista della Repubblica di Salò e delle mignotte non va oltre il 9%». È regicidio. Lehner difende Cicchitto: «Corpo estraneo tra stronzate ambiziose». Lui si difende: «Io vittima. La tesi di Sallusti fa ridere i polli». In effetti. Il fatto è che nella polveriera Pdl anche il garantismo finisce in mezzo alla guerra per bande.

«All'estero ci si dimette per meno»

ORESTE PIVETTA
MILANO

Formigoni se ne dovrebbe andare. Avrebbe dovuto farlo da tempo, appena le prime nubi s'addensarono su di lui. Non è un reato andare in barca o affittare una villa. Ma se appena esiste il sospetto del favore reciproco, dello scambio, del comportamento viziato da qualche forma di interesse personale e privato, le dimissioni sarebbero un obbligo. Come succede in tanti altri Paesi dove si paga con l'addio alla carica pubblica per un conto spese gonfiato o per un brano della tesi di laurea copiato. Si sarebbe dovuto far così per rispetto nei confronti degli elettori, di una prestigiosa carica di amministratore pubblico, ma anche per senso ampio di responsabilità. Gerardo D'Ambrosio, magistrato a Milano ai tempi di «mani pulite», procuratore capo e oggi senatore per il Pd, ci riassume così la sua opinione sul «caso Formigoni».

Formigoni ribatte che non è reato andare in vacanza con gli amici.

«È vero. Però si scopre che l'amico non è uno qualunque, ma è uno che coltiva affari in un determinato settore, che fa capo alla Regione. Aggiungiamo magari che partecipa ad appalti pubblici. Che potrebbe sempre vantare l'amicizia con il presidente della Regione e trarne qualche utilità. Qualche utilità ha tratto anche Formigoni, che s'è servito di una barca e di una casa. A un cittadino qualunque non capitano queste fortune. Formigoni s'è comportato in un modo non consono a chi esercita una certa funzione pubblica. Lo ha riconosciuto lui stesso, lo ha detto: io non posso permettermi che qualcuno mi paghi le vacanze, io devo pagare le mie vacanze. Ha garantito di poter documentare tutto. Poi... traggia lui le conseguenze. A sua giustificazione potrebbe dire che si possono contare infiniti esempi negativi, una teoria di dimissioni non date, che invece la moralità pubblica pretenderebbe. Non lamentiamoci però se Grillo guadagna tanti voti».

L'antipolitica nasce da queste nebbie?

«Episodi come questi, episodi ripetuti, inducono gli elettori a credere che tutti facciano così. Non è ovviamente vero che tutti facciano così. Ma sono tanti e allora si fa fatica a distinguere...».

Tanti e trasversalmente dal punto di vista dello schieramento politico... Qualche eccezione in passato c'è stata.

«Certo. Di Pietro era ministro nel governo Prodi, quando gli giunse un avviso di

L'INTERVISTA

Gerardo D'Ambrosio

«Avrebbe già dovuto lasciare la guida della Regione. Ai cittadini comuni non capitano certi privilegi gratuiti, viaggi, barche, ville lussuose...»

garanzia da Brescia. Presentò la sua lettera di dimissioni...».

Di Pietro verrà poi prosciolto...

«In altri Paesi l'omologo di Formigoni si sarebbe dimesso e gli elettori avrebbero votato qualcuno, non compromesso, dell'altra parte. Questo è il bipolarismo: se sbagli paghi. Qui sembra che tutto debba tacere in attesa che la giustizia faccia il suo corso. Dovremmo aspettare il terzo grado di giudizio prima che Formigoni si dimetta. Ma Formigoni non è un cittadino qualsiasi, è figura istituzionale accusato di comportamenti non adeguati al ruolo. Dovrebbe capire che è il momento di andarsene, invece di attendere che tutto si dissolva nella nebbia».

E giocare la carriera politica?

«La sua carriera politica è sempre stata dettata da Comunione e Liberazione. Bisognerà vedere se Ci gli concederà qualche possibilità. Ma credo che sarebbe stato meglio anche per lui farsi subito da parte: le cose si sarebbero potute chiarire a suo vantaggio e si sarebbe potuto presentare alle prossime elezioni, uscendo con stile e recuperando l'immagine, ormai deteriorata».

Formigoni, prima Lusi e la Margherita e pure Bossi. Situazioni diverse, che motivano però il rifiuto della politica...

«Sì, il problema non è solo Formigoni. Il problema sono tutti gli altri. La mancanza di consapevolezza e l'irresponsabilità si confermano nella versione di Bossi, che s'è difeso accusando presunti avversari di complotto. Ognuno resta libero di pensare e di dire quello che vuole».

Lei ha citato Grillo. La preoccupa?

«La protesta va bene. Formigoni e Bossi offrono begli argomenti. Ma dopo la protesta, si dovrà costruire. Qui stanno le incognite. E qui si toccano anche i compiti del centrosinistra che dovrebbe contrapporre con rigore qualcosa di chiaro, di concreto, di riconoscibile».



Roberto Formigoni nel suo ufficio al 39/o piano del Pirellone FOTO DI PIER MARCO TACCA/ANSA

LA LETTERA

«Mandi qualcuno a riprendersi i regali»

GIUSEPPE DI VITTORIO

Nel 1920 Giuseppe Di Vittorio, poi diventato segretario della Cgil, scrisse questa lettera a un collaboratore del conte Pavoncelli di Cerignola che gli aveva inviato dei regali per Natale. Ogni commento ci pare superfluo.

Egregio Sig. Prezioso, in mia assenza la mia signora ha ricevuto quel po' di ben di Dio che mi ha mandato. Io apprezzo al sommo grado la gentilezza del pensiero del suo Principale ed il nobile sentimento di disinteressata e superiore cortesia cui si è certamente ispirato. Ma io sono un uomo politico attivo, un militante. E si sa che la politica ha delle esigenze crudeli, talvolta brutali anche perché - in gran parte - è fatta di esagerazioni e di insinuazioni, specialmente in un ambiente - come il nostro - ghiotto di pettegolezzi più o meno piccanti. Io, Lei ed il Principale, siamo convinti

della nostra personale onestà ma per la mia situazione politica non basta l'intima coscienza della propria onestà. È necessaria - e Lei lo intende - anche l'onestà esteriore.

Se sul nulla si sono ricamati pettegolezzi repugnanti ad ogni coscienza di galantuomo, su d'una cortesia - sia pure nobilissima come quella in parola - si ricamerebbe chi sa che cosa. Si che io, a preventiva tutela della mia dignità politica e del buon nome di Giuseppe Pavoncelli, che stimo moltissimo come galantuomo, come studioso e come laborioso, sono costretto a non accettare il regalo, il cui solo pensiero mi è di pieno gradimento. Vorrei spiegarmi più lungamente per dimostrarle e convincerla che la mia non è, non vuol essere, superbia ma credo di essere stato già chiaro. Il resto s'intuisce. Perciò La prego di mandare qualcuno, possibilmente la stessa persona, a ritirare gli oggetti portati. Ringrazio di cuore Lei ed il Principale e distintamente per gli auguri alla mia signora.

Pd del Nord Convention a Milano «Non temiamo le urne»

ANDREA CARUGATI
acarugati@unita.it

Il Pd del Nord si dà appuntamento a Milano per il 30 giugno, non a caso la data del congresso federale della Lega. I 5 segretari di Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia e Liguria, hanno chiamato a raccolta sindaci, governatori, presidenti di Provincia, da Torino a Trieste e Bologna, passando per la Milano di Pisapia e la Genova di Marco Doria, intellettuali con il pallino del Nord come il torinese Giuseppe Berta. Tutti convocati sotto la Madonna, insieme ai delegati delle 5 assemblee regionali.

Dopo i risultati delle amministrative, gli organizzatori hanno deciso di accelerare. «La questione settentrionale sta mutando pelle, ma è ancora lì, intatta, con un vuoto di rappresentanza dovuto al collasso del forzaleghismo», spiega Maurizio Martina, segretario del Pd lombardo. «Il Pd deve avere una lettura nuova sul Nord, lavorare sui grandi temi che da qui parlano al Paese: la questione sociale, il lavoro, le politiche industriali, la riforma dello Stato, il patto fiscale, il welfare, le grandi infrastrutture». Martina, accanto alle vittorie simbolo degli ultimi due anni, da Milano a Como e Monza, punta la lente sui successi nei centri medio piccoli, come Tradate, Lissone, Crema, Desenzano. «Realtà dove per noi era molto difficile essere competitivi, e dove siamo riusciti a parlare con un ceto medio disorientato, con il mondo della piccola e media impresa e degli artigiani, che non avevano mai guardato a sinistra». «Bisogna stare con i piedi per terra, ma dalle urne emerge una grande opportunità di metterci in sintonia col il mondo dei produttori», aggiunge. Nessuna riedizione del «Pd del Nord» modello Cacciari, assicura. «Sono discorsi superati, non vogliamo costruire un soggetto a parte, ma dare una mano alla sfida nazionale del Pd».

Sullo sfondo, la sfida per il governo della Lombardia, con una giunta regionale che vacilla e le urne che si avvicinano. «Il sistema Formigoni è logorato. Così non vanno avanti fino al 2015», dice Martina. «Noi siamo pronti alla sfida, pensiamo a una coalizione che parte dal centrosinistra e si allarga a tante realtà civiche, proponendo un patto per il cambiamento, una netta discontinuità». Pisapia dice che non siete pronti per le urne... «C'è tanto lavoro da fare, ma in questi anni abbiamo sperimentato un modello in tante città: primarie, apertura ai movimenti civici. Abbiamo irrobustito le spalle e sono convinto che ce la possiamo giocare davvero...».